

Daniela Poli

La rinascita dei territori interni fra memoria e innovazione



Lidia Decandia e Leonardo Lutzoni
La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana

Franco Angeli, Milano 2016
 pp. 246, € 32,00

Lidia Decandia e Leonardo Lutzoni descrivono minuziosamente il contesto e le dinamiche socio-economiche dell'area del monte Limbara nel nord della Gallura che usano come campo di sperimentazione per affinare riflessioni, metodologie e azioni attorno alla rinascita delle aree interne. Il testo, riccamente illustrato e piacevole alla lettura, condensa un lavoro di ricerca-azione che ha coinvolto gli studenti del corso di 'Progetto nel contesto sociale' e il Laboratorio Matrica dell'Università di Sassari, la comunità locale di Calangianus assieme a numerosi intellettuali e artisti provenienti dal resto dell'Italia.

Il tema affrontato dagli autori è uno dei più rilevanti nel panorama della pianificazione e progettazione del territorio di questo inizio di millennio e riguarda le strategie di riconoscimento e valorizzazione delle aree interne, per le quali il Ministero per la Coesione Territoriale e Mezzogiorno sta attivando strategie e piani. Le aree interne ammontano a circa tre quinti del territorio italiano con poco meno di un quarto della popolazione, hanno caratteri diversi, presentano traiettorie di sviluppo spesso fragili, ma possono vantare risorse specifiche, endo-

gene (ambiente, paesaggio, qualità della vita, ecc.) di gran lunga superiori rispetto ai contesti metropolitani attrattivi per funzioni e servizi polarizzanti. Si tratta di aree che sono rimaste ai margini del processo di industrializzazione e che l'economista Alberto Bertolino definiva nel dopoguerra, con un termine inconsueto e gentile, *aree depresse* (Becattini 2010) e non *arretrate* come erano normalmente e con più leggerezza nominate perché incapaci di stare al passo con i tempi veloci e rutilanti dell'industrializzazione nascente. Erano periodi in cui si parlava di industria pesante, di aree da trasformare integralmente con poli chimici (come il porto Marghera), in cui si mortificava l'artigianato locale e l'agricoltura per concentrare popolazione nelle aree industriali. L'unico indicatore di benessere economico, il Pil, ignorava il tema oggi molto in voga della felicità pubblica, contrapponendo all'uscita dalla segregazione domestica delle donne o all'accesso a spettacoli cinematografici, l'acquisto di automobili e di suppellettili senza curarsi della distruzione dell'ambiente e del paesaggio o dell'instaurarsi di rapporti umani improntati sempre più sulla logica dello scambio. Oggi gli effetti di quel modello di sviluppo sono sotto gli occhi di tutti e proprio quei contesti che hanno avuto la fortuna di arrivare tardi allo sviluppo (Hirschman 1963) o di non arrivarci per niente hanno davanti a sé la possibilità di individuate sentieri di sviluppo alternativi in grado di fondare la ricchezza e la pienezza delle società locali sulla riscoperta e la risignificazione dei tanti patrimoni territoriali, materiali e immateriali, di cui le aree interne sono dense.

Il volume smonta e rimonta con la cura e la precisione di un orologiaio i passaggi salienti che hanno portato alla grande trasformazione nella Gallura: l'invenzione della Costa Smeralda che in pochi anni ha cambiato l'identità del territorio. Un fenomeno tipico di molti altri contesti italiani, che in Sardegna ha trovato una sua amplificazione. L'Italia è caratterizzata da un sistema morfologico geograficamente ravvicinato e direttamente interconnesso fra montagna, collina e pianura che rappresenta



la struttura dominante del territorio nazionale, comprese le isole, dove la componente montana e collinare arriva al 76,2% (montagna 35,2% e collina 41%). Vuoi per la presenza di aree malariche o dell'inaccessibilità, molti dei contesti italiani erano radicati nell'interno: le Cinque Terre sono appunto terre e non coste, che hanno sviluppato un'agricoltura eroica sulle erte pendici che affacciano sul mare, Massa Marittima guarda dalla collina il mare interno delle paludi e quello esterno del Tirreno, la penisola amalfitana era abbarbicata sui monti Lattari prima di venire attraversata dalla strada marittima e diventare famosa come Costiera Amalfitana. Fino agli anni '50 in Gallura la vita si svolgeva nella rete dei centri rivolti verso la montagna di Limbara, un 'luogo sacro' utilizzato per la caccia e l'allevamento, il cuore, il riferimento identitario di un'area chiamata allora 'Monti di Mola'. Nello stesso momento in cui l'Italia scommetteva sull'industrializzazione di città e di pianure, abbandonando allo spopolamento ampie aree collinari e montane, la bellezza del mare gallurese giocava un ruolo determinante nell'invenzione della Costa Smeralda, una meta di svago globale, una Las Vegas della vacanza immersa nel verde e nella pace. Si passa in breve a un sistema «fortemente 'striato: una sorta di 'territorio infeltrito' in cui la città costiera, come una sorta di magnete, ha attratto le 'polveri sparse' sul territorio, lasciando nelle aree interne un arcipelago di piccoli centri separati da spazi di 'enorme solitudine'» (p. 12). La popolazione si concentra soprattutto nella nuova città del turismo marittimo, che genera nuovi orizzonti e nuovi mondi d'impresa. La sola Olbia in cinquanta anni è passata da circa 18.000 a circa 54.000 abitanti.

La tesi degli autori, che si iscrive nel solco degli studi che indagano sulla post-metropoli (Brenner 2014; Sennet 2008; Soja 2010, 2011) e degli studi sulla diffusione dell'urbanità in ambito montano (Dematteis 2010; Diamantini 2015), è volta a rafforzare la nuova forma di urbanità dilatata che mostra necessità urgente di natura e «sembra spingere questo uomo urbano, quell'uomo 'laborans' come lo definisce il sociologo Byung-Chul, sempre più demotivato, apatico e depresso, ammalato di velocità e di incapacità di fermarsi e scoprire spazi silenti di questa terra» (p. 36). Gli autori mettono in luce un sistema insediativo fondato sulle nuove forme di interrelazione fra la costa urbanizzata e trainante e l'interno popolato, in cui emergono

nuove urbanità dilatate che ruotano attorno ad alcuni capisaldi: *la città costiera, il tessuto dell'interno, il vuoto ricco di senso, l'itineranza fra la costa e l'interno*. L'urbanità ampia e itinerante della Gallura proveniente anche da contesti globali trova conforto nella riscoperta di nuove forme di ritualità e d'incontro che si appoggiano ai luoghi di natura e di storia come il monte Limbara, dove è possibile apprezzare il silenzio, godere della natura, di spettacoli musicali, di passeggiate in contesti paesaggisticamente eccellenti come sottolinea anche il sociologo post-moderno francese Michel Maffessoli più volte citato nel testo. La lettura dei patrimoni territoriali posti all'interno di un frame concettuale che li vede prioritariamente riscoperti per la rigenerazione dei cittadini in cerca di un nuovo senso di sé, un tassello prezioso dell'urbanità diffusa, ha reso talvolta poco evidente il ruolo e la potenzialità di rinascita endogena del territorio. Numerosi esempi che fanno riferimento ad associazioni come la Rete del ritorno ai paesi abbandonati o desumibili in letteratura di vari movimenti di ritorno alla terra e alla montagna (Agostini 2015; Corti, De La Pierre, Agostini 2015) mostrano come intorno alle comunità del cibo, ai sistemi agroalimentari locali, al recupero delle acque, del bosco o dell'energia, stia maturando una nuova società locale agro-terziaria tipica dei territori interni, vivace, colta e complessa in cui si ritrovano saperi di coloro che rientrano con quelli che sono rimasti e con coloro che arrivano per la prima volta. Questo incontro si concretizza in produzioni socio-economiche che attivano varie filiere integrate agricoltura-artigianato-cultura-turismo, che finalizzano lo sviluppo economico alla crescita e al benessere della società locale avvalendosi anche di interazioni importanti con le città vicine, come quelle dell'arco alpino o dell'osso appenninico (Dematteis 2011; Corrado, Di Bella, Porcellana 2013). L'antropologo Pietro Clemente impegnato da tempo in questa rinascita dei paesi nei territori interni sottolinea in una bella intervista alla *Nuova Sardegna* del 2016 come sia necessario combattere la rassegnazione e come la tutela dei paesi e del territorio «dev'essere vissuta come impegno civile» e ricorda come ad Armungia un'iniziativa locale con metodo e determinazione ha saputo calamitare iniziative produttive che hanno riportato la tessitura, la bottega del fabbro e di prodotti alimentari in un paese in via di estinzione (Mameli 2016). Appaiono così due ipotesi di lavoro

che trovano interessanti terreni di confronto nella riscoperta dei patrimoni territoriali locali da cui emerge un diverso gradiente di internità e esternità nella strategia di rivalizzazione dei territori. Se in un caso i patrimoni territoriali vedono la loro valorizzazione prioritaria come complemento di un'urbanità estesa da cui possono scaturire opportunità di sviluppo locale, nell'altro caso i patrimoni territoriali sono intesi quale ancoraggio per la riscoperta e la messa in valore integrata di economie endogene complesse come alimento per le società locali aperte all'interazione con contesti urbani.

Nella parte del testo dedicata ai nuovi dispositivi di progetto sociale, gli autori puntano sull'avvio di nuove forme di abitare e sulla possibile invenzione di nuove economie locali tramite la definizione di 'contesti coevolutivi' in cui l'intelligenza collettiva e connettiva viene messa al lavoro anche in maniera informale per evitare il rischio di ulteriori possibilità di etero-direzione come più volte è accaduto nella storia della Sardegna. Per ottenere questo risultato il gruppo di lavoro ha agito costruendo 'veri e propri cantieri coevolutivi' di apprendimento relazionale che sono stati messi in atto per avviare l'interazione sociale e per immaginare collettivamente il rilancio del territorio.

Un vecchio tracciato ferroviario è usato come pretesto per attivare un 'processo collettivo e conviviale' che ha coinvolto una comunità varia e articolata formata da studenti universitari, docenti, ricercatori, soggetti locali, esperti di varie materie, musicisti e artisti nello scoprire e nel riannodare i saperi latenti del territorio. Quella strada è diventata il contesto privilegiato della ricerca-azione che ha portato l'università a trasferirsi «momentaneamente in un brano di campagna» (p. 40) per aprirsi alla possibilità di costruire collettivamente un'immagine di futuro in cui poter riannodare le memorie del passato con i segni del territorio. Citando una bella frase di Walter Benjamin (1997), gli autori auspicano di poter riconoscere un significato importante al presente e «incendiare il materiale esplosivo riposto in ciò che è stato» (p. 64).

Il libro con i suoi contenuti innovativi contamina il lettore e ottiene il risultato voluto di essere un «sasso gettato nello stagno» (p. 13) che si allarga in circoli virtuosi a contaminare ciò che sta nel suo raggio d'azione. Come una matrice, quella parte di yogurt sardo (gioddu) che viene messa da parte per riattivare il latte e formare nuovo yogurt, il libro

è un 'dispositivo fermentante' che restituisce un'esperienza collettiva densa di formazione, didattica, azione e progetto che è da augurarsi si diffonda in molti contesti universitari e si espanda collocando in uno spazio più contenuto valutazioni, referaggi e procedure burocratiche che stanno con molta pervasività invadendo tutti i campi della formazione e del sapere.

Riferimenti bibliografici

- Agostini I. (2015), *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*, Ediesse, Roma.
- Becattini G. (2010), "La lunga marcia degli studi economici verso il territorio", *Contesti*, n. 2, pp. 31-6.
- Benjamin W. (1997), *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino.
- Brenner N. (a cura di, 2014), *Implosions/Explosions: Towards planetary urbanization*, Jovis, Berlin.
- Corrado F., Di Bella E., Porcellana V. (a cura di, 2013), *Nuove frontiere della ricerca per i territori alpini*, Franco Angeli, Milano.
- Corti M., De La Pierre S., Agostini S. (2015), *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Centro Studi Valle Imagna, Bergamo.
- Dematteis G. (2010), "Città delle Alpi distinte e connesse", *Economia Trentina Dossier*, n. 2/3.
- Dematteis G. (a cura di, 2011), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano.
- Diamantini C. (2015), "About mountains becoming cities", in De Marco R. Mattiucci C. (a cura di), *Territoires en débat*, Professional Dreamers, Trento.
- Hirschman A.O. (1963), *The strategy of economic development*, Yale University Press, New Haven.
- Mameli G. (2016), "Sos spopolamento. L'isola non vuol essere un museo all'aperto", *La Nuova Sardegna*, 19 giugno.
- Sennett R. (2008), "The open city", in R. Burdett, D. Sudjic (a cura di), *The endless city: The urban age project*, Phaidon, London.
- Soja E.W. (2000), *Postmetropolis: Critical studies of cities and regions*. Blackwell, Oxford.
- Soja E.W. (2011), "Regional urbanization and the end of the metropolis era", in Bridge G., Watson S. (a cura di), *The new Blackwell companion to the city*, Wiley-Blackwell, Cambridge (MA).

